

ANALISI | I 70 anni della Repubblica popolare e le tante trasformazioni del regime comunista

L'ultima «rivoluzione» cinese per essere centro del mondo



VITTORIO E. PARSÌ

Pochi altri Paesi al mondo sono cambiati così tanto in 70 anni da risultare sostanzialmente irriconoscibili, pur mantenendo lo stesso regime politico, come la Cina. La Cina uscita dalla rivoluzione di Mao Zedong e quella del presidente Xi Jinping vedono sempre saldamente al vertice del potere il Partito comunista, la repubblica continua a essere denominata Repubblica popolare cinese e la sua bandiera è ancora la bandiera rossa. Già durante la lunga stagione della leadership personale di Mao, la Cina aveva conosciuto l'alternanza di stagioni più "aperturiste" ("i cento fiori") ad altre decisamente più repressive ("la rivoluzione culturale" che tanto entusiasmo molta intellettualità nostrana cieca agli aspetti totalitari). Ma nulla è paragonabile alla svolta provocata da Deng Xiaoping, succeduto a Mao dopo la sanguinaria parentesi della "banda dei quattro", capeggiata dalla vedova del "Grande timoniere". Sopravvissuto ai violenti tornanti della vicenda del maoismo, Deng inventò un apparato ossimoro (il socialismo di mercato, o socialismo con caratteristiche cinesi) che, a tanti, parve un tentativo di guidare la transizione della Cina dal comunismo e dal dominio assoluto del Partito, verso una qualche forma asiatica di paternalismo associato al capitalismo: una specie di Singapore moltiplicata per cento. E invece il già vecchio Deng azzeccò la quadra: l'accoppiata tra la continuità nel monopolio del potere politico del Partito comunista e la trasformazione dell'economia cinese da un sistema collettivista e pauperista in un capitalismo perfettamente inserito nell'economia globalizzata e finanziarizzata del XXI secolo. Chian perfettamente che l'apertura economica non implicava alcuna concessione politica, con la ferrea repressione da lui stesso ordinata, e a tal scopo richiamato straordinariamente al potere - in una sorta di riedizione dell'epopea di Cincinnato - del movimento degli studenti di piazza Tienanmen nel cruciale 1989. E la perfetta continuità, l'ordinata trasmissione del potere di generazione in generazione da Deng a Xi, sempre nel mantenimento della continuità ideale (non senza vistose forzature e contorsioni) con il mito di Mao, è il tratto politicamente più notevole di questa Cina che oggi celebra i 70 della nascita della Repubblica Popolare fondata dal Grande Timoniere. L'Unione Sovietica, la patria del comunismo realizzato (accusata di revisionismo dalla Cina maoista), è scomparsa nel 1991 e al suo posto è tornata l'edizione 2.0 della Russia imperiale, che, atomiche a parte, è comunque una pallida riedizione della prima e della seconda. La Repubblica popolare cinese è invece sempre lì, inossidabile e irriconoscibile. Ad attestarci che il mantenimento del potere è un collante formidabile, tanto più forte se per conservarlo si è disposti a compiere qualunque sacrificio

70 ANNI DI COMUNISMO IN CINA

Gli eventi chiave



L'apertura economica senza svolta politica. Così da Mao a Xi si è consolidato il potere di Pechino

(a cominciare dalle vite altrui). Ma d'altra parte, da sempre, in Cina chi controlla il potere detiene le ricchezze del Paese: un motivo in più per mantenere salda la presa. Girare per le strade di Pechino o Shanghai, ma in realtà anche per i tanti altri milioni di capoluoghi di provincia, e ormai da diversi lustri, offre uno spettacolo urbanistico, di mobilità e di costume lontano anni luce dalle marea di uomini e donne vestiti in pigiama blu, che a piedi e in bicicletta (o al massimo a bordo di camion e autobus sgangherati) si muovevano per andare al lavoro nei campi, in fabbrica o a scuola. La seconda dimensione più importante del cambiamento cinese è proprio quella scientifica e tecnologica: i treni superveloci, i telefonini cellulari e la rete 5G, i computer e l'impiego massiccio di robot (record mondiale) e di strumenti di videosorveglianza, i satelliti spaziali. Certo un progresso realizzato non certo senza enormi e crudeli contraddizioni e muovendosi "sulle spalle dei giganti". Eppure, ormai si tratta di un progresso di cui la Cina è anche protagonista.

Deng Xiaoping ha inventato il socialismo di mercato, tra apertura economica e repressione

Oggi la Cina si appresta a lanciare la sua sfida all'ordine incardinato sull'egemonia statunitense. Lo fa con arguzia. Cercando di modificare a suo vantaggio le politiche e le prassi di tutte le istituzioni esistenti di quell'ordine internazionale la cui legittimità contestava frontalmente fino agli anni 70 del secolo scorso. E allo stesso tempo predisponendo le infrastrutture materiali e immateriali che dovranno fare di Pechino e della Cina il nuovo centro del mondo, e della cui logica fa parte anche la Belt and Road Initiative, destinata a unificare, e se necessario contrapporre, un Emisfero orientale (euro-asiatico-africano) all'Emisfero occidentale (le Americhe). Tutte le strade portano a Roma, si diceva a proposito delle vie consolari e poi di quelle imperiali. Chissà come si dice in mandarino la prima parte della massima latina, perché di sicuro Roma oggi si traduce "Beijing".

Come tassare i comportamenti dannosi e incentivare quelli virtuosi DALLE MERENDINE AI CONTANTI LA SPINTA DEVE ESSERE GENTILE



LEONARDO BECCHETTI

La questione generale del bilanciamento tra tassare scelte e comportamenti dannosi e incentivare quelli virtuosi attraverso molte delle controversie dentro il governo e nel Paese, delle scelte della Nota aggiuntiva sul Def e delle prossime decisioni della finanziaria che il governo è chiamato a varare. E si riverbera su tante partite particolari dove il finanziamento all'istruzione si scontra con le merendine, le agevolazioni alla mobilità sostenibile con le accise sul gasolio e l'uso delle carte di credito con l'uso del contante. Partendo dall'ultima, aggredire l'evasione fiscale per ridurre le tasse di chi le paga è una missione sacrosanta che mette assieme efficienza ed equità dell'azione pubblica. Il vecchio motto "pagare meno pagare tutti" un tempo slogan di Prodi, rilanciato più volte sulle colonne di questo giornale, è stato fatto proprio dal premier Conte. Il problema delle scelte di politica economica è la loro "sostenibilità politica": la tenuta del consenso per i governi non è assicurata nemmeno quando scelte e provvedimenti vanno nella direzione del bene comune. Che la lotta ai più di 100 miliardi di evasione sia tecnicamente realizzabile in diversi modi (limiti all'uso del contante, diffusione della fattura elettronica,

contrasto fiscale) è un dato di fatto. E su questo punto il governo intende procedere. Si apre dunque un'importante finestra di opportunità ma resta il problema della sostenibilità politica. Interventi drastici di limitazione all'uso del contante incontrano fortissime resistenze. La via scelta dal governo segue una recente suggestione dell'ufficio studi Confindustria e fa leva su un approccio più soft, diremmo di "spinta gentile" condito da incentivi fiscali. Chi usa la carta di credito (e dunque realizza una transazione tracciabile) paga meno Iva di chi usa il contante. In parallelo si propone di annullare o limitare significativamente i margini sulle transazioni realizzate con i Pos soprattutto per piccole cifre. Le levate di scudi che contestano le difficoltà per le persone più semplici di usare le carte o il bancomat non hanno senso. È soltanto questione di abitudine perché se ci pensiamo bene l'uso di una carta che in molti casi si sfiora solo sul Pos è molto più semplice che contare banconote e spicci che gonfiano un portafoglio. In Kenya la stragrande maggioranza della popolazione, nei quartieri ricchi come negli slum, non ha conto corrente in banca ma le transazioni si svolgono quasi tutte con carte prepagate grazie al sistema Mpesa. L'importanza della spinta gentile fiscale sta proprio qui. Se incentiviamo l'uso della carta di credito modifichiamo gradualmente le abitudini facendo capire a tutti i cittadini che l'uso delle car-

te è più semplice oltre che economicamente conveniente. Il problema di fondo che resta e su cui il governo dovrà scegliere è quello di limitarsi al "bonus" (incentivo fiscale per uso delle carte), limitando così il beneficio delle maggiori entrate fiscali per la riduzione dell'evasione, o di compenarlo con il "malus" di un aumento dell'Iva (almeno su alcune transazioni) per realizzare la manovra a saldo zero. L'introduzione del "malus" genererebbe però quei mal di pancia che ridurrebbero la sostenibilità politica dell'operazione. Cambiare le abitudini, rendere i benefici tangibili, fare attenzione alla progressività degli interventi sono alcuni accorgimenti per rendere l'intervento sostenibile. Se ad esempio la tassa sulle merendine si associasse non ad un generico aumento dei fondi per il finanziamento dell'istruzione ma in una carta a disposizione per ciascun cittadino da usare per ridurre le spese di formazione in qualunque fase della vita (cicli scolastici per i ragazzi, formazione permanente per gli adulti) il beneficio sarebbe tangibile e l'intervento politicamente più sostenibile. Tassare scelte e comportamenti dannosi per sé e per gli altri e premiare comportamenti virtuosi realizza progresso sociale e civile ma incontra l'ostacolo della sostenibilità politica e sociale. Non sempre esiste una consapevolezza diffusa sulla nocività del comportamento dannoso (come ad esempio nel caso del fumo e dell'azzardo) e dunque bisogna lavorare di fino dal punto di vista culturale e della costruzione dei provvedimenti da adottare per far sì che il progresso sociale e civile si riveli anche socialmente e politicamente sostenibile.

Un medico palliativista interviene nel dibattito sul suicidio assistito IN OGNI PERSONA MALATA UNA DIGNITÀ CHE CI RIGUARDA



ANTONELLA GOISIS

Caro direttore, com'è noto il 25 settembre la Corte costituzionale ha fatto sapere di aver ritenuto non punibile ai sensi dell'articolo 580 del Codice penale, a determinate condizioni, chi agevola l'esecuzione del proposito di suicidio di un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche e psicologiche che reputa intollerabili ma capace di prendere decisioni libere e consapevoli. Conosciamo tutti il dibattito che ne è scaturito, e che continua. Cosa dire davanti al dolore di una vita che non è più quella di prima, che sembra non essere più nemmeno la tua perché una malattia devastante e inguaribile te l'ha irrimediabilmente modificata? Cosa dire davanti a ore, giorni, settimane, mesi, a volte anni che non precedono una guarigione ma un declino più o meno lento, e la morte? Cosa dire davanti a un corpo, il tuo, che progressivamente non è più in grado di reagire, si irrigidisce, si paralizza, col respiro non più spontaneo, mentre la tua mente vorrebbe schizzare lontano, sopra le nuvole, al di là delle montagne, nell'infinito, perché è viva come non mai? Cosa dire quando un cancro devastante non ti uc-

cide subito ma ti distrugge giorno per giorno, ti sbeffeggia mandandoti in necrosi ora un dito, ora un piede, ora una mano, ora qualcosa all'interno di te, regalandoti un odore acre, che invade la tua stanza, il respiro tuo, dei tuoi familiari, dei tuoi curanti? L'odore della morte, seduta sul tuo letto, che ti guarda, tranquillo. Non ha fretta, sa che sarai suo, comunque. Ma soprattutto cosa posso dire io? Non sono un giudice, un filosofo, un politico... Sono un medico che si occupa di malati inguaribili in un hospice dove, negli ultimi 18 anni, ho visto morire più di 3.600 persone. La domesticità quotidiana con la morte può cambiare tante cose. All'inizio del mio lavoro in hospice certe parole - eutanasia, suicidio assistito - non volevo neppure sentirle nominare. Ora, anche se non potrò mai eseguire una richiesta eutanasica, non fuggo dal paziente che mi pone il problema. Cerco di capire cosa si nasconde dietro le lacrime, dietro il silenzio del paziente che ho di fronte. Alcune settimane fa una mia giovane ammalata mi disse: «Aiutami a morire!». Sedetti sul suo letto, la presi tra le braccia e la strinsi forte, a lungo, e le sussurrai: «Non posso farti morire, ma posso tenerti stretta finché questo momento non è passato. E se non passa, ti aiuterò a ri-

posare un poco». Morì dopo tre giorni, senza chiedere ancora. Quello che va bene per un ammalato però può non essere adeguato per un altro. Dobbiamo personalizzare le terapie sui bisogni e i desideri di chi abbiamo di fronte, cosa non semplice da quando la Sanità è stata aziendalizzata, quando invece che di corsie si parla di "filiera", termine orrendo. E allora? Mi viene in mente il brano del Vangelo di Matteo 25,31-46: «(...) Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...». Queste parole danno una dignità enorme all'uomo malato, che diventa l'artefice non solo del suo ma anche del nostro destino, perché la sua malattia diventa una straordinaria occasione d'amore, per lui, per lei, per ciascuno di noi. Un Amore infinito, che aiuta il malato e aiuta noi, un Amore che redime, che ci redime e ci lancia nell'eternità, dove non c'è più paura, dolore, disperazione, rabbia, lacrime. Forse dovremmo concentrarci su questo. Personalmente cerco di farlo e mi aiuta ad andare avanti, con serenità e fiducia, nonostante tutto e tutti. Scoprendomi un giorno dopo l'altro povero medico ma perduto innamorato dei suoi ammalati, e del suo lavoro. *Specialista in Oncologia e in Medicina interna. Dirigente medico Unità operativa Cure palliative Hospice Casa di Cura "Beato Palazzolo", Bergamo*